

Dire l'indicibile:  
lesbismo e soggettività  
eversiva in *La figlia  
prodiga* di Alice Ceresa  
e *Lettera aperta*  
di Goliarda Sapienza

**Alberica Bazzoni**

---

### 1. Introduzione

In questo articolo propongo una lettura che affianca *La figlia prodiga* di Alice Ceresa e *Lettera aperta* di Goliarda Sapienza, pubblicati entrambi nel 1967, il primo da Einaudi, il secondo da Garzanti.<sup>1</sup> Questi due romanzi – anche se, come vedremo, la definizione di «romanzo» è tutto fuorché ovvia –, pure diversissimi fra loro, presentano numerosi elementi di convergenza che acquistano particolare rilevanza quando letti attraverso la lente dell'indicibilità del lesbismo e del sovvertimento del copione eteropatriarcale.

*La figlia prodiga* e *Lettera aperta*, ciascuno a proprio modo, costituiscono risposte letterarie estremamente originali a un contesto culturale condiviso. Sapienza (1924-1996) e Ceresa (1923-2001) appartengono alla stessa generazione;<sup>2</sup> entrambe migrano a Roma da giovani, acquisendo molto presto una completa indipendenza dalle famiglie – Sapienza spostandosi verso Nord dalla Sicilia per fare l'attrice, Ceresa seguendo invece la traiettoria opposta, verso Sud, dalla Svizzera, lavorando come giornalista. Entrambe sono autodidatte: i genitori di Sapienza, attivisti socialisti, la tolsero dalla scuola all'età di quattordici anni per sottrarla all'indottrinamento fascista; anche Ceresa vide il proprio percorso di studi interrotto dall'intervento paterno, questa volta non per ragioni politiche bensì strettamente sessiste.

1 A. Ceresa, *La figlia prodiga* [1967], La Tartaruga, Milano 2023, d'ora in avanti *FP*; G. Sapienza, *Lettera aperta* [1967], Sellerio, Palermo 1997, d'ora in avanti *LA*.

2 Per le notizie biografiche su Alice Ceresa si vedano L. Fortini, *Alice Ceresa e la poetica della prodigalità*, in *Abbecedario della differenza. Omaggio ad Alice Ceresa*, a cura di L. Fortini e A. Pigliaru, Notetempo, Milano 2020, pp. 13-30; P. Zappa Mulas, *Alice Ceresa*, in «Enciclopedia delle donne», <https://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/alice-ceresa/> (ultimo accesso: 18/10/2023); per la biografia di Goliarda Sapienza, si veda G. Providenti, *La porta è aperta. Vita di Goliarda Sapienza*, Villaggio Maori Edizioni, Catania 2010; e A. Trevisan, *Goliarda Sapienza. Una voce intertestuale*, La vita felice, Milano 2016.

In un caso come nell'altro, il risultato fu lo svilupparsi di una crescita culturale autonoma, fuori da percorsi canonici (una condizione, questa, comune a molte scrittrici del Novecento), che si riverbera poi in un approccio eversivo e idiosincratico nei confronti della tradizione letteraria e dei dettami della cultura dominante, in entrambi i casi portatore di istanze critiche che troveranno riscontro oltre l'orizzonte culturale del loro tempo. Tale posizionamento eccentrico ha fatto anche sì che Ceresa e Sapienza incontrassero notevoli difficoltà a pubblicare nel corso della loro vita, con la scoperta postuma di molti testi rimasti inediti, e che rappresentino ancora oggi due figure decentrate rispetto al canone letterario italiano.<sup>3</sup>

In questa sede mi concentro su tre elementi che accomunano *Lettera aperta* di Sapienza e *La figlia prodiga* di Ceresa e che ne illuminano la poetica originale: in primo luogo, la riflessione metaletteraria, originata – sostengo qui – dalla domanda sul “come dire” qualcosa che non si può dire, o per cui non esistono le parole, o che sfugge alla rappresentazione. La riflessione metaletteraria, asse portante di entrambe le opere, si lega così a un tema esistenziale, politico e simbolico preciso, quello dell'eversione dall'eteropatriarcato, in cui si iscrive il lesbismo. Infine, in risposta alla domanda metaletteraria sulle possibilità della letteratura, *Lettera aperta* e *La figlia prodiga* costituiscono testi fortemente sperimentali, che decostruiscono modelli narrativi consolidati per avventurarsi nell'esplorazione di nuove possibilità espressive, con approdi assai diversi ma accomunati da una spinta di ricerca radicale.

## 2. Riflessione metanarrativa: come dire?

*La figlia prodiga*, pubblicato per la prima volta in volume nel 1967 dopo una lunghissima gestazione e una parziale pubblicazione in rivista, inaugura la collana «La Ricerca Letteraria» presso Einaudi, vincendo il Premio Viareggio opera prima.<sup>4</sup> Condotta in forma di trattato pseudo-scientifico in una prima persona plurale *maiestatis* e *vox populi*, il testo articola una serie di

3 Per una ricostruzione delle vicende editoriali delle opere editate e inedite di Alice Ceresa, si vedano: T. Crivelli, *Frammentare, distillare, reinterpretare: note sul «Piccolo dizionario dell'inuguaglianza femminile» di Alice Ceresa*, in «Quarto: Zeitschrift des Schweizerischen Literaturarchivs», 25, 2008, pp. 87-94; G. Cordibella, *Nel laboratorio di Alice Ceresa. Percorsi genetici e storia editoriale della «Figlia prodiga»*, in «Versants», 60, 2 fascicolo italiano, 2013, pp. 67-80; M. Schüpbach, *Lavorando sulle carte di Alice Ceresa: la trilogia inesistente*, in «Versants», 60, 2 fascicolo italiano, 2013, pp. 55-66; S. Stoia, *Piccola storiografia de «La figlia prodiga». Prima parte*, in «Studi novecenteschi», 91, 2016, pp. 11-47; S. Stoia, *Piccola storiografia de «La figlia prodiga». Seconda parte*, in «Studi novecenteschi», 92, 2016, pp. 231-270. Per notizie bibliografiche sull'opera di Sapienza, oltre ai già citati volumi di Providenti e Trevisan, si veda A. Bazzoni, *Scrivere la libertà. Corpo, identità e potere in Goliarda Sapienza*, ETS, Pisa 2022.

4 La prima parte del romanzo era uscita su «Il Menabò», 8, 1965, pp. 169-204.

riflessioni, cadenzate di ironia corrosiva, su un'eventuale figura di figlia prodiga, sulla sua formazione, sulle sue caratteristiche, e sul suo ruolo in una storia che, però, non giunge mai ad essere raccontata. *La figlia prodiga* mette a dura prova la definizione di romanzo, poiché non c'è alcuna narrazione. Di più, la prosa è frastagliata da continui a capo, che interrompono le frasi introducendo un elemento prosodico irregolare. Completamente privato di qualsiasi elemento descrittivo, naturalistico, emotivo, psicologico o fattuale, il testo si avvita continuamente su sé stesso, tendendo a una pura astrazione logica.

Fin dall'incipit, Ceresa solleva la questione, metaletteraria e intertestuale, di come rappresentare la storia della «figlia prodiga», in relazione alla ben nota parabola evangelica del «figlio prodigo», colui che dopo aver sperperato le proprie ricchezze fa ritorno alla casa paterna e vi viene accolto con misericordia, personaggio di cui la figlia prodiga sarebbe la versione femminile. Ma la declinazione al femminile della storia non è, ci dice subito Ceresa, un puro accidente privo di ricadute testuali. Anzi, la diversa sessuazione della protagonista rispetto alla parabola tradizionale richiede un intero ripensamento della vicenda, e quindi della relazione fra personaggio e storia. Fin dall'inizio, insomma, la riflessione metaletteraria sul «come dire» e quella intertestuale sul «come è stato detto» sono legate inscindibilmente al genere:

per poco o molto che noi ne possiamo sapere  
 sia per associazione di idee, sia per approssimazione, sia per antica e moderna sapienza del mondo, una figlia prodiga non può solo essere la trascrizione grammaticale  
 in termini femminili  
 del suo omonimo maschile.  
 Vediamo male, quando solo tentassimo di vederla, la figlia prodiga ricalcare le orme del fratello lungo le vicende di quest'ultimo  
 non fosse che perché  
 quand'anche questa possibilità esistesse o fosse esistita  
 la stessa storia non avrebbe dato  
 lo stesso personaggio.  
 Si vedono male le figlie sperperare patrimoni paterni, precipitare nella desolazione una casa per via della loro defezione e riguadagnare infine il posto d'onore nella famiglia previamente abbandonata  
 per il semplice fatto di avervi fatto ritorno.  
 Non con questo si vuole insinuare che esista  
 una differenza  
 nel trattamento che le famiglie riservano  
 ai figli di questo o di quell'altro sesso. Molto più semplicemente e funzionalmente nell'ambito della nostra storia  
 si vuole mettere in evidenza che a questo mondo,

---

Dire l'indicibile:  
 lesbismo  
 e soggettività  
 eversiva  
 in *La figlia prodiga*  
 di Alice Ceresa  
 e *Lettera aperta*  
 di Goliarda  
 Sapienza

indubbiamente, oltre che figli e figlie  
esistano prodigalità e prodigalità [...]. (FP, pp. 24-25)

Di spirale in spirale, il ragionamento decostruttivo di Ceresa procede all'incirca così: se la storia della figlia prodiga non ricalca il tracciato del suo equivalente maschile, e se non abbiamo modo di sapere quale sia, nei fatti, questa traiettoria alternativa, l'arco teleologico della narrazione si spezza. Non si può partire dalla fine, da una morale condivisa o da un copione noto, ma tocca procedere a tentoni; quindi, senza garanzia di senso e senza garanzia di chiusura – senso e chiusura che verranno, infatti, programmaticamente disattesi.

Alberica  
Bazzoni

Una storia ha  
per il semplice fatto di esistere  
un principio proprio e una propria fine, essendo il primo situato là dove  
comincia, e l'ultima là dove finisce. Quale presa questi particolari principi e  
fini abbiano  
sulla realtà delle cose  
rimane purtroppo, e questo vale anche e soprattutto per le storie come si  
deve, sempre arbitrario,  
spostabile di volta in volta e tutto sommato  
difficilmente definibile. (FP, p. 27)

Come *La figlia prodiga*, anche *Lettera aperta* di Sapienza si spinge ai limiti della forma romanzo. La voce narrante, appartenente a una donna adulta che si presenta come un io autobiografico, si rivolge ai lettori per chiederne il supporto in uno sforzo ricostruttivo della propria memoria e del proprio sé, dopo due tentativi di suicidio e dopo aver subito l'elettroshock, con danni gravissimi proprio all'organizzazione dei ricordi. Fin dall'incipit, Sapienza porta l'attenzione sullo statuto della narrazione, sviluppando una riflessione metanarrativa sul perché del racconto e sulle sue possibilità.

Non è per importunarvi con una nuova storia né per fare esercizio di calligrafia, come ho fatto anch'io per lungo tempo; né per bisogno di verità – non mi interessa affatto, – che mi decido a parlarvi di quello che non avendo capito mi pesa da quarant'anni sulle spalle. Voi penserete: perché non se la sbriglia da sé? Infatti ho cercato, molto. Ma, visto che questa ricerca solitaria mi portava alla morte – sono stata due volte per morire «di mia propria mano», come si dice – ho pensato che sfogarsi con qualcuno sarebbe stato meglio, se non per gli altri almeno per me. (LA, p. 15)

Tornerò più avanti sulla questione della «verità», fondamentale in entrambe le opere, mentre vorrei per ora mettere in rilievo l'apertura autoriflessiva del testo, legata, come nella *Figlia prodiga*, al bisogno di raccontare una storia in un altro modo – in questo caso, la storia della propria vita.

*Lettera aperta* prosegue infatti per brevissimi capitoli in cui la riflessione sulla condizione della voce narrante nel presente si alterna alla rievocazione di episodi dell'infanzia, i quali si succedono senza cronologia, in modo frammentato, sul filo di ricordi analogici spesso oscuri.

Rivisitando il passato, la voce narrante decostruisce una narrazione di sé che, come dichiara, l'ha portata molto vicina alla morte, e si avvia alla ricerca di altre storie possibili. L'elemento autoriflessivo e metanarrativo accompagna l'intera opera, poiché la voce narrante interviene di continuo richiamando l'attenzione su di sé, sulla forma del proprio discorso, sul rapporto fra ricordo e narrazione e sullo statuto incerto della memoria. Sappiamo inoltre che nella versione originale dell'opera, che precede un'operazione di editing incisiva realizzata da Enzo Siciliano, la presenza di elementi metanarrativi era molto maggiore, unita a una più forte frammentazione discorsiva e all'alternanza di momenti narrativi e lunghe riflessioni di taglio saggistico.<sup>5</sup>

In *Lettera aperta*, la decostruzione del passato e il tentativo di una narrazione alternativa si svolgono all'insegna di una ricerca che avviene attraverso l'atto della scrittura. La narrazione autobiografica non ripercorre, retrospettivamente e teleologicamente, le tappe di una vita ordinata cronologicamente a partire da un punto di arrivo pacificato. Al contrario, la narrazione parte da una storia che non funziona e che va smontata, senza sapere quale narrazione alternativa potrà formarsi. In altre parole, parte da un troppo rappresentativo da cui va sgombrato il campo, e da un vuoto rappresentativo che va colmato creativamente. La scrittura assume così una funzione performativa del sé e il testo viene a coincidere con la costruzione in itinere di una nuova possibilità.

Ma qual è questa storia che va decostruita, cos'è che «è andato storto», cos'è che chiede urgentemente rappresentazione? In entrambi i romanzi, la riflessione metaletteraria e lo scardinamento di una progressione teleologica sono legati al processo di formazione di un io femminile in contrasto con l'ordine patriarcale e al conseguente sovvertimento del romanzo di formazione tradizionale. Come hanno messo in luce Paola Bono e Laura Fortini, il romanzo di formazione quando ha come protagonista un soggetto femminile richiede un intero ripensamento del genere, poiché fa saltare tutti i puntelli su cui si fonda il modello teleologico della *Bildung* maschile.<sup>6</sup> Alla categoria di «romanzo di formazione», Bono e Fortini propongono di sostituire quella, di derivazione bachtiniana, di «romanzo del divenire», che

---

Dire l'indicibile:  
lesbismo  
e soggettività  
eversiva  
in *La figlia prodiga*  
di Alice Ceresa  
e *Lettera aperta*  
di Goliarda  
Sapienza

5 Si veda A. Langiano, «*Lettera aperta*»: il dovere di tornare, in «*Quel sogno d'essere*» di Goliarda Sapienza, a cura di G. Providenti, Aracne, Roma 2012, pp. 131-147.

6 P. Bono, L. Fortini, *Introduzione*, in *Il romanzo del divenire. Un Bildungsroman delle donne?*, a cura di P. Bono, L. Fortini, Iacobelli, Roma 2007, pp. 7-13.

applicano con profitto a numerose autrici di diverse epoche e contesti (fra cui, nell'ambito più sperimentale, possiamo citare per esempio Christa Wolf, Sarah Kane e Clarice Lispector). La postura metanarrativa che informa *La figlia prodiga* rivela una consapevole operazione di «sperimentazione intorno al romanzo di formazione», come ha rilevato Ardeni, e la stessa considerazione si può fare per *Lettera aperta*.<sup>7</sup> A un'idea di forma definitiva da raggiungere attraverso una serie di tappe si sostituisce un'idea di decostruzione continua di percorsi predeterminati e la scoperta di nuove forme di soggettività sempre in divenire.

Alberica  
Bazzoni

### 3. Il lesbismo come eversione

Entrando ora nel vivo delle due opere, la questione cruciale per entrambe è quella del divenire soggetto per una donna, ovvero di un processo di soggettivazione che marca il passaggio da una funzione sociale predeterminata e subita (figlia, moglie) a una posizione di soggettività creativa. Tale processo di soggettivazione è rappresentato come eversione dall'ordine sociale eteropatriarcale, di cui il lesbismo è la realizzazione più radicale. Il fatto che Ceresa stessa fosse lesbica, se non ci vincola ad alcuna interpretazione deterministica, ci indica però una possibilità di lettura, nascosta nelle pieghe del testo. La prima, acutissima, lettura dell'omosessualità nella *Figlia prodiga* è stata avanzata da Teresa de Lauretis, che ha individuato la connessione fra «prodigalità» e «lesbismo» e ne ha messa a fuoco la relazione con il problema espressivo e metanarrativo.<sup>8</sup> Di contro, parte della critica ha ignorato o contestato la rilevanza dell'elemento lesbico nella *Figlia prodiga*, espungendolo dall'analisi. Fortini, per esempio, non menziona mai il lesbismo nella sua indagine, per altri aspetti precisa e ricca di spunti, sulla poetica della prodigalità di Ceresa,<sup>9</sup> mentre Ardeni contesta l'interpretazione di de Lauretis, affermando che «se per de Lauretis, prodigalità è omosessualità, tale posizione non è condivisa da tutta la critica e nel presente articolo considero la prodigalità genericamente per la sua espressione della differenza, qualunque essa sia».<sup>10</sup> Se non è necessario includere il lesbismo nella prodigalità, molto del testo si perde però a non farlo, risultando in una lettura depotenziante della sua carica eversiva ed espressiva. La figlia prodiga non è la lesbica, ma un significante che si rende disponibile per rappresentare una condizione senza rappresentazione quale è il lesbismo. Riassor-

7 V. Ardeni, *Scrivere dalla parte delle bambine: infanzia e adolescenza femminile nella narrativa di Alice Ceresa*, in «gender/sexuality/italy», 4, 2017, pp. 47-63: p. 51.

8 T. de Lauretis, *Figlie prodighe*, in «DWF», 2-3 (30-31), 1996, pp. 80-90.

9 Fortini, *Alice Ceresa e la poetica della prodigalità*, cit.

10 Ardeni, *Scrivere dalla parte delle bambine*, cit., p. 54, n. 23.

bire il lesbismo in una generica «espressione della differenza, qualunque essa sia», se da un lato mantiene aperte le possibilità di interpretazione della «prodigalità», dall'altro non consente di cogliere, e quindi implicitamente silenzia, il valore euristico per il lesbismo dell'indagine sulle «condizioni di rappresentabilità di un personaggio [...] per il quale non si dà rappresentazione sociale, [...] un soggetto storicamente non descritto e indescrivibile, diciamo un non-soggetto sociale»: la lesbica.<sup>11</sup> Se consideriamo la categoria di prodigalità anche come lesbismo, infatti, ulteriori significati emergono, che permettono di vedere in un'altra luce caratteristiche come la dissimulazione, l'inconciliabilità con l'ordine delle famiglie, l'asocialità, il sovvertimento dell'ordine costituito, e, infine, la specifica indicibilità di tutto ciò.

*Lettera aperta* e *La figlia prodiga* appartengono a un periodo, gli anni Sessanta prima delle rivolte studentesche, femministe e di liberazione omosessuale, in cui il lesbismo è inesistente sul piano simbolico, sanzionato nei regimi disciplinari psicanalitici e medici, e latente come una presenza fantasmatica minacciosa nella realtà sociale. Il lesbismo non è, infatti, una declinazione della femminilità fra le altre, ma una posizione estrema di contestazione del regime eteropatriarcale. Lo spiega con chiarezza Adalgisa Giorgio, riprendendo il filo di de Lauretis:

The prodigality of which Ceresa speaks in such a roundabout way is a daughter's most extreme transgression, homosexuality, a practice that strikes at the heart of patriarchy. Consequently, the text can only be concerned with the modalities of its non-manifestation within the social institutions and linguistic and literary codes which deny it.<sup>12</sup>

Le riflessioni ormai classiche di Monique Wittig e Adrienne Rich (entrambe richiamate da de Lauretis in relazione a Ceresa, a cui possiamo aggiungere quelle di Audre Lorde, Judith Butler, e de Lauretis stessa) illuminano magistralmente come l'esistenza lesbica si sottragga a una struttura di potere degli uomini e per gli uomini, di cui la differenza sessuale binaria organizzata gerarchicamente e l'eterosessualità obbligatoria sono le condizioni di possibilità, ed entri invece in un'economia di riconoscimento reciproco con un'altra donna, facendo crollare l'intero impianto patriarcale.<sup>13</sup>

11 de Lauretis, *Figlie prodighe*, cit., p. 84.

12 A. Giorgio, *Bad Girls in the 1970s and in 1990s: Female Desire and Experimentalism in Italian Women's Writing*, in «Italianistica Ultraiectina», 2008, pp. 729-745: p. 733.

13 M. Wittig, *Il pensiero «straight» e altri saggi*, trad. it. di Collettivo della lacuna, in «pensierostraight», 18 aprile 2019, <https://pensierostraight.home.blog/> (ultimo accesso: 18/10/2023); A. Rich, *Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence (1980)*, in «Journal of Women's History», 15, 3, 2003, pp. 11-48; A. Lorde, *Sister Outsider. Essays and Speeches*, The Crossing Press, New York 1984; J. Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, London 1990; T. de Lauretis, *Eccentric Subjects: Feminist Theory and Historical Consciousness*, in «Feminist studies», 16, 1, 1990, pp. 115-150.

La figura della figlia prodiga è anzitutto figura di eversione dall'ordine costituito, che rappresenta «il divenire di una soggettività femminile impreveduta». <sup>14</sup> La figlia prodiga, scrive sempre Fortini, «è figura della disubbidienza, dell'estraneità, dell'abbandono dell'ordine costituito a cui si sottrae in quanto prodiga». <sup>15</sup> Dopo aver stabilito che la storia della figlia prodiga richiede una trattazione nuova in relazione al genere della sua protagonista, Ceresa procede a una critica ironica e spietata della famiglia, che mette in luce – in largo anticipo sulle riflessioni di Rich, Wittig e Butler – come la differenza sessuale binaria e l'eterosessualità obbligatoria siano un'istituzione sociale, non un «fatto naturale»:

Un conto è la specie  
E un altro conto  
È la famiglia.  
[...]  
Ma tutt'altro che semplici  
e naturali attitudini richiede, per essere assicurata,  
la famiglia. (*FP*, pp. 56-57)

Poiché «l'ordine delle famiglie, è risaputo, non prevede le figlie prodighe» (*FP*, p. 34), afferma con candore irridente Ceresa, «il ruolo della figlia prodiga dovette certamente essere quello di negare la famiglia» (*FP*, p. 36). Nel lungo e tortuoso sviluppo del discorso sulla figlia prodiga, Ceresa ne mette a fuoco le principali caratteristiche: asocialità, autonomia di giudizio e di azione, rifiuto delle norme, insensibilità nei confronti dei genitori – ma, con un tipico movimento di auto-contraddizione, Ceresa ci dice che questa percezione di insensibilità viene dai genitori e dall'ordine sociale, e non rispecchia la vita interiore della figlia prodiga, di cui nulla sappiamo finché non sarà lei a parlare. Il rifiuto dell'ordine costituito è totale: «essa da noi non accettò mai proprio nulla, non accettando nemmeno per così dire la nostra stessa esistenza» (*FP*, p. 101); tuttavia, commenta di nuovo con ironia la stessa voce narrante, «che ci possiamo fare, se la morale è una cosa e un'altra cosa è, come sembra dimostrato sia, la realtà dei fatti? Nulla» (*FP*, p. 101). Di contro alla «morale», fin da bambina la figlia prodiga è caratterizzata da «una primissima autonomia di pensiero» (*FP*, p. 69), la quale

corrisponde al proposito deliberato e funzionalmente asociale di occuparsi anzitutto e soprattutto dei fatti propri. (*FP*, p. 31)

14 L. Fortini, *Prefazione*, in Ceresa, *La figlia prodiga*, cit., pp. 5-18: p. 6. È sulla base di questa nozione di soggetto impreveduto che Fortini accosta *La figlia prodiga* proprio a *Lettera aperta*, oltre che ad *Autori-tratto* di Carla Lonzi e al *Mondo salvato dai ragazzini* di Elsa Morante.

15 *Ivi*, p. 14.

Vista dal punto di osservazione normativo dei genitori e dell'ordine costituito, l'autonomia della figlia prodiga la fa risultare «di una rara protervia: quasi avesse costantemente se non proprio qualcosa da nascondere, però qualcosa da non dire, sotto forma di sue personalissime e quietamente accettate e accettabili risorse» (FP, p. 70).

E arriviamo qui all'altro punto fondamentale che caratterizza la prodigalità e il lesbismo: la dissimulazione, a cui è dedicata un'ampia sezione del romanzo: «la figlia prodiga fu sempre, e fin da bambina, una persona essenzialmente dissimulata» (FP, p. 117). La dissimulazione di ciò che la società non prevede «è un riflesso di difesa» (FP, p. 136) per preservare la propria autonomia, ma risponde anche a silenzio e incomunicabilità per assenza di un simbolico in cui esprimersi. La figlia prodiga infatti «viveva fra di noi una vita niente più che perfettamente mimetizzata» (FP, p. 127), caratterizzata da «una sua nativa invisibilità» (FP, p. 123). Ed è interessante mettere a confronto le parole e i concetti utilizzati da Ceresa con la storia del lesbismo in Italia nella prima metà del Novecento: «Una caratteristica specifica della repressione del lesbismo», scrive Nerina Milletti, «è renderlo invisibile o ridurlo all'insignificanza». <sup>16</sup> L'invisibilità, il silenzio, sono insieme il risultato di una repressione, la sottrazione di un simbolico e di una voce, e una strategia di difesa, per non snaturarsi nominandosi dentro a un sistema che non offre le parole per farlo:

Anche se le lesbiche si identificano come tali, lo fanno comunque all'interno di un sistema di riferimento semantico e concettuale prodotto da altri e sebbene utilizzino determinate informazioni per nominarsi e riconoscersi, raramente le trovano adeguate a rappresentarle. Questo può spiegare, almeno in parte, la stupefacente resistenza che ancora oggi persiste nell'utilizzare il termine 'lesbica'. [...] Le ambivalenze però possono anche essere vantaggiose: il segreto di Pulcinella [...] non solo protegge dallo stigma sociale e talvolta difende la vita stessa, ma può portare con sé altri effetti. [...] Il silenzio [...] sarebbe dunque performativo come la parola; la segretezza, dalla fine del XIX secolo, il segno stesso dell'omosessualità. Questo sistema difensivo era tanto più valido quanto era necessario. <sup>17</sup>

La dissimulazione, l'invisibilità, l'asocialità, l'incomunicabilità, sono il risultato necessario della posizione sociale della figlia prodiga, e veramente possiamo dire qui, dell'esistenza lesbica:

Non simula dunque chi vuole, né chi vuole dissimula; ma ognuno simula o dissimula senza alcuna libertà di scelta, secondo le sole e semplici possibili-

---

Dire l'indicibile:  
lesbismo  
e soggettività  
eversiva  
in *La figlia prodiga*  
di Alice Ceresa  
e *Lettera aperta*  
di Goliarda  
Sapienza

<sup>16</sup> N. Milletti, *Donne "fuori della norma"*, in *Fuori della norma. Storie lesbiche nell'Italia della prima metà del Novecento*, a cura di N. Milletti, L. Passerini, Rosenberg & Sellier, Torino 2007, pp. 21-41: p. 22.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 35.

**Il tema:**

Rappresentare il desiderio lesbico.

Un'indagine sulla narrativa italiana (1930-1967)

tà lasciategli aperte dalla sua vera ed effettiva e fondamentale posizione nel mondo. (*FP*, p. 130)

Mentre Ceresa si concentra sul silenzio, in *Lettera aperta* Sapienza offre la rappresentazione esplicita di un episodio di repressione dell'esperienza lesbica nella preadolescenza. Nel capitolo 26 Sapienza racconta il rapporto amicale e sessuale con un'altra ragazzina, Nica, che costituisce una fonte di gioia e affetto per la protagonista e che viene bruscamente interrotto dalla madre, quando le sorprende insieme.

Nica, un pomeriggio che giocavamo alle telefoniste, mi chiese: «Mi vuoi sposare?». Ero così emozionata che non sapevo cosa rispondere: «Ma come si fa?». «Così». E cominciò a spogliarmi, e poi si spogliò anche lei. «Lei fa così, ho imparato da lei», e cominciò a baciarmi e stringermi. «Ora tu fai la donna, e io l'uomo». «Ora tu fai l'uomo, e io la donna». Ma non mi riusciva. Non sapevo muovermi su di lei come lei faceva. Non si arrabbiò, e fece sempre lei l'uomo. Non si arrabbiava mai. Nica era piena e mi piaceva stringermi a lei quando mi accarezzava. [...] Finché una sera mia madre entrò mentre Nica mi abbracciava. [...] Mi guardò a lungo, poi mi diede due schiaffi, e mi lasciò lì in mezzo alla camera. [...] Sapevo che era male quel matrimonio, e che la punizione sarebbe arrivata. [...] E non vidi più Nica. Non scesi più nel cortile per paura di vederla: avevo tanta voglia di abbracciarla. (*LA*, pp. 96-97)

Il modo esplicito in cui Sapienza racconta il rapporto fra le due ragazzine e la sua violenta interruzione è assolutamente fuori della norma per un testo degli anni '60, a maggior ragione in quanto scritto da una donna. L'episodio esemplifica la repressione del lesbismo e insieme la recisione dei legami di solidarietà e riconoscimento reciproci fra donne, necessaria per il mantenimento dell'ordine eteropatriarcale, di cui in questo caso è la madre Maria Giudice, altrimenti figura di spicco del socialismo femminista, a farsi portatrice.

Il racconto della relazione della giovane Goliarda con Nica e della sua interdizione tramite gli schiaffi materni è occasione di una riflessione particolarmente interessante, perché attraversata da una profonda ambivalenza, da parte della voce narrante:

La mia natura mi costringeva a non credere a quegli schiaffi, ma a cercare Nica in quello specchio. Potevo andare oltre Nica? [...] Non pensate che non ho avuto uomini: li ho avuti, ma da diletta, senza sapere, con la paura di sbagliare. Lo stadio di omosessualità o di masturbazione, se esaurito nel suo limite, non è necessario alla comprensione di se stessi, del proprio corpo? Se bloccato, come avviene sempre, può provocare un arresto a dodici, quattordici anni: nel corpo e purtroppo anche nella mente. C'è forse qualche omosessuale adulto fra voi che copre una simile mancanza di crescita

con «estetismi», «vocazione di natura», «destino»? Dico solo quello che si è fatto chiaro a me, solo per me, nelle mie emozioni. Non vi arrabbiate, anche perché chi vi parla è stata bloccata a dodici, quattordici anni come voi. È una persona costretta come voi che dice queste cose. Un'omosessuale come voi. (LA, pp. 97-98)

Nel volume *Scrivere la libertà* ho messo in luce alcune contraddizioni di questo passaggio, relative alla confusione che opera fra masturbazione e omosessualità, entrambe ritenute tappe fondamentali al fine dello sviluppo della persona, ma ben distinte nel racconto della relazione con Nica, che non può in alcun modo essere sostituita nei tentativi di autoerotismo messi in atto dalla protagonista per supplire alla sua mancanza nel resto del capitolo.<sup>18</sup> In questo passaggio, quindi, Sapienza tenterebbe di neutralizzare l'elemento della relazione lesbica riducendolo a un equivalente della masturbazione, ma il racconto entra in collisione con il proprio stesso ragionamento.

In un importante articolo sull'omosessualità e le fratture del desiderio nell'opera di Sapienza, Charlotte Ross rileva come la scrittrice metta in scena una lotta interna fra decostruzione dei discorsi normativi sul genere e la sessualità, da un lato, e dislocazione sofferta dal proprio sé, in particolare per quanto riguarda «her expressions of desire for women»,<sup>19</sup> dall'altro. In relazione specificamente al passaggio di *Lettera aperta* appena citato, Ross osserva: «Her comments are both transgressive for a text published in 1967, since she declares herself “omosessuale”, and rather homophobic, since this is cast as a problematic state of arrested development».<sup>20</sup> Nella mia lettura di questo passaggio nel volume sopracitato, in dialogo con l'analisi di Ross ho portato l'accento su come questa presunta maturità eterosessuale sia poi disattesa, e anzi contestata, nelle altre opere di Sapienza, e specialmente nell'*Arte della gioia*, per quanto la tensione intorno all'interdizione dell'omosessualità e il trauma degli schiaffi materni non siano mai completamente risolti.<sup>21</sup>

A queste riflessioni vorrei poi affiancarne una specifica sull'elemento repressivo a cui Sapienza dà qui rappresentazione. In *Compulsory Heterosexuality*, Rich nota come l'indottrinamento eteropatriarcale dia luogo a «synapses in thought, denials of feeling, wishful thinking, a profound sexual and intellectual confusion».<sup>22</sup> In questo episodio, assistiamo in presa

---

Dire l'indicibile:  
lesbismo  
e soggettività  
eversiva  
in *La figlia prodiga*  
di Alice Ceresa  
e *Lettera aperta*  
di Goliarda  
Sapienza

18 Si veda Bazzoni, *Scrivere la libertà*, cit., pp. 55-61.

19 C. Ross, *Goliarda Sapienza's Eccentric Interruptions: Multiple Selves, Gender Ambiguities and Disrupted Desires*, in «Altrelettere», gennaio 2012, pp. 1-22: p. 4.

20 Ivi, p. 17.

21 Bazzoni, *Scrivere la libertà*, cit., pp. 57-58.

22 Rich, *Compulsory Heterosexuality*, cit., p. 25.

diretta alla confusione sessuale e intellettuale causata dalla repressione materna, fra l'altro messa in atto con un gesto simbolico privo di parola. Il desiderio della giovane protagonista, quello che lei chiama «la mia natura», infatti, la spinge a rifiutare il messaggio disciplinante contenuto negli schiaffi materni e a credere invece alla realtà affettiva ed erotica del proprio rapporto con Nica. Questa interruzione del desiderio, sostiene poi Sapienza, impedisce il pieno sviluppo del sé, che l'avrebbe messa in condizione di entrare nel rapporto eterosessuale con un grado diverso di consapevolezza e maturità sessuale.

Anche seguendo Sapienza in questa prospettiva dai risvolti omofobici, emergono ulteriori contraddizioni che corrodono sempre di più l'impianto eteronormativo sancito dagli schiaffi materni e da cui – questa è la lettura che ne propongo – Sapienza sta confusamente e dolorosamente cercando di liberarsi. Possiamo infatti chiederci: cosa vuol dire per Sapienza affermare che, a causa dell'interdizione dell'omosessualità, il suo ingresso nell'eterosessualità è stato «da dilettante, senza sapere»? Qui Sapienza suggerisce che per una donna il rapporto eterosessuale non può essere negoziato senza una previa acquisizione di soggettività, di autoconsapevolezza, e che questa soggettività non può essere acquisita *all'interno* del sistema eterosessuale stesso, perché passa invece dal rapporto con un'altra donna, che il sistema eteropatriarcale strutturalmente vieta. Come scrive ancora Rich:

Woman identification is a source of energy, a potential springhead of female power, curtailed and contained under the institution of heterosexuality. The denial of reality and invisibility to women's passion for women, women's choice of women as allies, life companions, and community, the forcing of such relationships into dissimulation and their disintegration under intense pressure have meant an incalculable loss to the power of all women to *change the social relation of the sexes, to liberate ourselves and each other.*<sup>23</sup>

Le implicazioni del ragionamento di Sapienza sull'interdizione dell'omosessualità si caricano di un potenziale critico radicale nei confronti dell'eterosessualità obbligatoria, benché Sapienza non riesca ad arrivare, in *Lettera aperta*, alla piena riappropriazione del proprio desiderio lesbico, ma solo a denunciarne la repressione, portando sulla pagina le proprie stesse contraddizioni. In questo, il discorso sull'omosessualità è in linea con l'intero andamento dell'opera, che, più che essere in grado di recuperare un desiderio vitale, si fa carico di ripercorrere le tappe della sua progressiva repressione nel corso della crescita.

23 *Ivi*, p. 34, corsivo dell'originale.

Sia *Lettera aperta* sia *La figlia prodiga* partono dall'infanzia e dalla famiglia, quindi dal momento di prima formazione della persona e dalla struttura sociale primaria in cui tale formazione ha luogo, e lo fanno da una prospettiva critica. In queste ricostruzioni, entrambi i romanzi incrociano la psicanalisi freudiana, verso cui mostrano un acuto interesse ma con cui intrattengono anche un rapporto conflittuale. La psicanalisi, infatti, contiene due istanze fra loro fortemente contrastanti: da un lato scardina le illusioni di normalità e di controllo del soggetto sovrano, scatenando la perversità desiderante dell'inconscio; dall'altro, nell'operare all'interno di un sistema sociale disciplinante, tenta normativamente di indirizzare ciò che essa stessa ha rivelato come non-indirizzabile, trasformando la polimorfia delle pulsioni in una storia eterosessuale modellizzante e teleologica. Questa versione normativa e normalizzante della psicanalisi, espressione di uno *status quo* eteropatriarcale, viene rifiutata senza mezzi termini da Ceresa:

prendiamo decisamente commiato dalla psicoanalisi perché risulta del tutto inadatta a seguire, evidentemente, il decorso di una storia che tende a procedere proprio al difuori di essa. (*FP*, p. 91)

Il rapporto di Sapienza con la psicanalisi è quantomai complesso, ma vale la pena qui di seguirne un piccolo pezzo, particolarmente significativo per quanto riguarda il presente discorso sul lesbismo. Nel romanzo autobiografico *Il filo di mezzogiorno*, pubblicato due anni dopo *Lettera aperta*, Sapienza racconta, di nuovo in forma ellittica e decostruttiva, la storia della propria terapia psicanalitica, intrapresa dopo i tentativi di suicidio e l'elettroshock.<sup>24</sup> In questo romanzo Sapienza si dibatte fra l'interiorizzazione e la contestazione dei dettami normativi dello psicanalista. Fra le varie negoziazioni in atto, spiccano quelle che hanno a che fare con il genere e la sessualità – e in particolare con la costruzione, da parte della voce narrante, di una posizione femminile non aderente al copione patriarcale – e con l'omosessualità e i legami fra donne. Replicando linguisticamente l'interdizione dell'omosessualità messa in atto dagli schiaffi della madre in *Lettera aperta*, l'analista si presenta come perfettamente allineato all'imposizione dell'eterosessualità obbligatoria e alla interruzione dei legami fra donne che potrebbero metterla a rischio:

---

Dire l'indicibile:  
lesbismo  
e soggettività  
eversiva  
in *La figlia prodiga*  
di Alice Ceresa  
e *Lettera aperta*  
di Goliarda  
Sapienza

24 G. Sapienza, *Il filo di mezzogiorno* [1969], La Tartaruga, Milano 2005. Sul rapporto di Sapienza con la terapia psicanalitica in questo romanzo, si veda: M. Fraire, «*Il filo di mezzogiorno*». *Goliarda paziente*, in *Appassionata Sapienza*, a cura di M. Farnetti, La Tartaruga, Milano 2012, pp. 127-131; M. Arena, «*Il filo di mezzogiorno*». *Morte e rinascita attraverso la scrittura*, in Providenti, *Quel sogno d'essere*, cit., pp. 149-156.

**Il tema:**

Rappresentare il desiderio lesbico.  
Un'indagine sulla narrativa italiana (1930-1967)

Alberica  
Bazzoni

“deve finirla signora di fare all’amore con queste immagini di donna femminili che crede di amare e invece solo teme”. Le mani, ora, di ghisa, nel cerchio della luce, immobili sulle ginocchia mi schiaffeggiavano... deve finirla di fare all’amore con... Nica... [...] avevo tanta voglia di abbracciarla... ma non dovevo... E quel pomeriggio quei due schiaffi psicanalitici mi strapparono dalle braccia di Nica... Titina... Haya... [...] Haya quale maleficio ci tiene lontane?... Nica, non ci vedremo più?<sup>25</sup>

La repressione messa in atto dall’analista riporta Sapienza al trauma dell’interdizione del rapporto omosessuale subito nell’infanzia, che assume qui la dimensione di un vero e proprio esercizio violento del potere patriarcale. Come nota Rich,

The enforcement of heterosexuality for women as a means for asserting male right of physical, economic, and emotional access. One of the many means of enforcement is, of course, the rendering invisible of the lesbian possibility, an engulfed continent which rises fragmentally into view from time to time only to become submerged again.<sup>26</sup>

Mentre il racconto di Sapienza rappresenta il momento della repressione, il desiderio e la sofferenza che accompagnano l’impossibilità dell’esistenza lesbica trovano uno spiraglio di espressione, facendo capolino in maniera intermittente e frammentata sulla pagina.

#### 4. Voci sperimentali per dire l’indicibile

L’invisibilità, o meglio l’invisibilizzazione del lesbismo, conseguente alla sua interdizione sociale, ci portano a riflettere sul rapporto fra questi romanzi e l’impossibilità di nominare pienamente ciò di cui parlano. Scrive Ceresa con acume allusivo nella *Figlia prodiga*:

dal punto di vista della scrittura, di cui la letteratura è fatta, quel che è scritto è scritto e quel che è lasciato fuori è lasciato fuori. [...] questo scegliere fra il dire e il tacere ha il suo non trascurabile peso e significato, e si capisce perché, dato che le cose dette non sono più eliminabili e delle cose taciute si risente comunque la mancanza. (*FP*, p. 41)

Se una verità non si può dire, se ne può però esporre l’interdizione. Denunciare il tabù senza nominarne il contenuto indicibile costringe a muoversi su un crinale di rivelazioni e nascondimenti, di mezze bugie e mezze verità. È quello che fanno sia Ceresa sia Sapienza nei rispettivi romanzi, nei quali esibiscono contraddizioni, cambi di direzione, sospen-

25 Sapienza, *Il filo di mezzogiorno*, cit., p. 109.

26 Rich, *Compulsory Heterosexuality*, cit., p. 26.

sione e messa in discussione dei propri stessi enunciati, in un gioco di veli e specchi che occultano la verità mentre ne mettono in scena l'occultamento stesso.

A questo proposito mi pare significativo richiamare qui l'opera di Luigi Pirandello, una delle fonti di ispirazione più importanti di Sapienza, citato da de Lauretis in riferimento all'operazione letteraria di Ceresa.<sup>27</sup>

Ma quali sono i materiali teorici e narrativi raccolti da Ceresa? Sono un insieme di riflessioni sulla scrittura come fatto letterario e rappresentazione del mondo, sul rapporto tra chi scrive e chi legge [...], tra scrittura e personaggio (con risonanze pirandelliane) e tra un personaggio e lettore/lettrice; sono meditazioni sull'incommensurabilità del tempo delle storie con il tempo del vissuto, sulla distanza tra le parole e le cose, il peso del non detto e le scelte operate nel raccontare, la letteratura e la vita.<sup>28</sup>

Pirandello è un creatore geniale di mascheramenti e disvelamenti, in cui la verità viene messa davanti agli occhi solo per rivelarsi, un attimo dopo, un'illusione ingannevole. Basti pensare alla follia di Enrico nell'*Enrico IV*, o alla Signora Ponza in *Così è, se vi pare*, per citare solo alcune fra le sue opere più note. Contrariamente alle interpretazioni più diffuse dell'opera pirandelliana, come ho argomentato altrove in riferimento ai *Sei personaggi in cerca d'autore* e *Vestire gli ignudi*, il meccanismo parzialmente rivelatore di una verità inaccessibile non si situa solamente su un piano teorico, quale riflessione astratta sull'impossibilità di conoscere la verità e sulla maschera che ogni persona porta sul volto per il fatto stesso di essere immersa in una rete di interazioni sociali. Le verità indicibili hanno un nucleo originario esplosivo nell'organizzazione disciplinare della sessualità e nella costruzione dei ruoli di genere, che rispondono a un copione violentemente patriarcale.<sup>29</sup> Nel naturalizzare tali ruoli e nell'occultare la violenza, il copione patriarcale si rivela quale costruzione retorica mistificante, di cui Pirandello smaschera i meccanismi mettendone in scena l'operato. Così come nei *Sei personaggi* la scena dell'incontro sessuale mancato fra Padre e Figliastro non si può rappresentare, ma Pirandello fa di tale irrepresentabilità l'oggetto stesso della rappresentazione scenica, così Ceresa e Sapienza si avvicinano all'indicibile, lo accerchiano, lo evocano per poi ritrarsi, lasciando però sulla pagina la traccia in controluce di questo movimento. La distanza fra rappresentazione e verità è assunta consapevolmente da Sapienza nell'incipit di *Lettera aperta*:

---

Dire l'indicibile:  
lesbismo  
e soggettività  
eversiva  
in *La figlia prodiga*  
di Alice Ceresa  
e *Lettera aperta*  
di Goliarda  
Sapienza

27 Sul rapporto fra Sapienza e Pirandello, rimando ad A. Bazzoni, *Pirandello's Legacy in the Narrative Writings of Goliarda Sapienza*, in «Pirandello Studies», 36, 2016, pp. 111-126.

28 de Lauretis, *Figlie prodighe*, cit., p. 85.

29 A. Bazzoni, *The (Un)Masking of Patriarchal Power in Pirandello's «Six Characters in Search of an Author» and «Clothing the Naked»*, in «Modern Language Notes», 135, 1, 2020, pp. 152-174.

Anche voi associate la parola «ordine» con la parola «verità», e la parola «intelligenza» con la parola «bontà»? Ho fatto sempre questo errore. Non mi fraintendete, non «verità»: ma solo un minimo di ordine in tutte queste «non-verità» [...]. Non vorrei buttare discredito sui morti e sui vivi che ho incontrato, ma visto che mi sono state dette, come a tutti del resto, più bugie che verità, come potrei io, ora, sperare di parlarvi illudendomi di arrivare ad un ordine-verità? E no: credo proprio che questo mio sforzo per non morire soffocata nel disordine, sarà una bella sfilza di bugie. (LA, p. 16)

A cui fanno eco le ugualmente consapevoli riflessioni di Ceresa nella *Figlia prodiga*:

Vi si vedrà  
Come non sempre quello che è noto è anche conosciuto,  
come raramente la vita si orienti secondo la letteratura e la letteratura  
secondo la vita,  
come di conseguenza  
le distanze che vi intercorrono possano difficilmente venire codificate. (FP, p. 28)

l'unica verità possibile di una storia, che sarà sempre sia poi nell'un modo,  
sia poi nell'altro,  
solamente ed eternamente  
un inganno. (FP, p. 231)

Sia *Lettera aperta* che *La figlia prodiga* si interrogano sulle possibilità espressive della letteratura, muovendosi in uno spazio di ricerca a tutto campo, in cui la costruzione di un simbolico ancora a venire va di pari passo con un'intensa sperimentazione formale. La sperimentazione si sviluppa in relazione a un'impossibilità, che non è – o non è solo – un'impossibilità astratta del linguaggio di dire il sé e il mondo, una generale e quindi generica *impasse* semantica; è un'impossibilità legata a un'assenza di rappresentazione, un vuoto simbolico, uno scarto rispetto a un sistema di significazione dato. Il risultato è, in entrambe le opere, una forma frammentata, in cui l'elemento riflessivo e autoriflessivo si affianca alla narrazione, decostruendola, o addirittura vaporizzandola, nel caso di Ceresa.

Nella *Figlia prodiga* si riscontra un doppio movimento, che avviene contemporaneamente: mentre la voce filosofeggiante nomina le varie caratteristiche della protagonista, mettendole in relazione all'ambiente familiare e alla loro interpretazione in un quadro normativo, a cui fa mostra di aderire, la stessa voce decostruisce ironicamente ogni tassello del proprio stesso discorso, ribaltandone il significato. La voce recitante, quel «noi» dalle pretese oggettive che conduce con postura erudita l'indagine sulla figlia prodiga, mette in realtà continuamente in dubbio se stessa, generando una completa erosione ironica del discorso pseudo-scientifico, e dischiudendo così la possibilità di un'altra narrativa, nella quale forse la famiglia eteropatriar-

cale non è poi così naturale, e forse la protagonista non è poi così insensibile e ingrata, e forse non c'è nessuna devianza morale, ma una consapevole e voluta fuoruscita dall'eteronormatività.

Sul piano delle forme, quindi, la retorica raziocinante corrode la narrazione, e l'ironia corrode la retorica raziocinante, arrivando a un grado zero da cui una nuova narrazione possa sorgere. Ma c'è un altro elemento formale che concorre a tale erosione, un corpo estraneo che costituisce già una fuoruscita dall'ordine del discorso normativo che il «noi» recitante mette in scena: si tratta della frammentazione poetica del discorso attraverso gli a capo, «una forma grafica che, separando le proposizioni secondo le cadenze del parlato, dà alla sua prosa l'aspetto visivo di uno spartito verbale». <sup>30</sup> Mentre il ragionamento pseudo-filosofico tende all'astrazione, la sua frammentazione in «versi» introduce un elemento prosodico, ritmico, che tende all'oralità. Se seguiamo le riflessioni di Adriana Cavarero sulla voce, l'oralità è quella dimensione incarnata e relazionale del linguaggio che costituisce il limite ultimo dell'astrazione filosofica, riportandola a un qui e ora finito e condiviso. <sup>31</sup> Nella *Figlia prodiga*, l'elemento dell'oralità si infila come un grido attraverso le maglie del discorso retorico. Dalla frammentazione ritmica si leva una voce, non ancora articolata in parola, un appello alla rottura del silenzio e all'espressione di un io incarnato che chiede di esistere e di essere riconosciuto.

L'elemento orale è essenziale anche in *Lettera aperta* (e in tutta l'opera di Goliarda Sapienza). Il romanzo è infatti scandito da appelli al lettore/lettrice e si configura come un testo teatrale recitato di fronte a un pubblico, così attribuendo alla funzione comunicativa un ruolo centrale nel percorso di elaborazione del sé da parte dell'autrice. In Sapienza il linguaggio tende sempre all'espressione vocale; la dimensione incarnata esercita una forza gravitazionale sulla scrittura, cooptandola verso l'oralità. Il recupero del rapporto con il corpo, legato all'oralità, è infatti ciò che consente alla voce narrante di ritrovare un senso di sé e un contatto con il proprio desiderio, laddove l'accumulo delle interdizioni normative ha prodotto una devitalizzazione mortificante. Oltre la sintassi e la dimensione semantica, *Lettera aperta* e *La figlia prodiga* lanciano entrambi un'affermazione di esistenza e un'invocazione alla costruzione di un nuovo e diverso riconoscimento.

## 5. Conclusioni

Cosa ci raccontano dunque del lesbismo le opere eccentriche e sperimentali di Ceresa e di Sapienza, e come contribuisce la lente del lesbismo alla let-

---

Dire l'indicibile:  
lesbismo  
e soggettività  
eversiva  
in *La figlia prodiga*  
di Alice Ceresa  
e *Lettera aperta*  
di Goliarda  
Sapienza

<sup>30</sup> de Lauretis, *Figlie prodighe*, cit., p. 82.

<sup>31</sup> A. Cavarero, *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano 2003.

tura di queste opere? In primo luogo, da questi testi emerge come il lesbismo non sia una declinazione fra le altre della sessualità femminile, ma un sovvertimento dell'ordine sociale fondato sulla famiglia eterosessuale e sulla divisione binaria e gerarchica fra i sessi. In quanto legame solidale che favorisce il percorso di soggettivazione delle donne, il lesbismo viene represso, silenziato e misconosciuto con ogni mezzo possibile. Per tali ragioni, negli anni Sessanta, quando Sapienza e Ceresa scrivono, il lesbismo non si può dire se non nel racconto della sua negazione e insieme decostruendo i discorsi stessi che lo negano. La riflessione metanarrativa e la sperimentazione formale che caratterizzano entrambe le opere sono intrinsecamente legate alla ricerca di un modo per «fare e disfare il genere», per dirla con Butler, ovvero per decostruire il copione eteropatriarcale e creare la possibilità di raccontare un'altra storia.

Alla fine della *Figlia prodiga*, Ceresa immagina di passare la parola alla protagonista, affinché possa raccontare la propria storia in prima persona, da una prospettiva soggettiva, raccogliendo il testimone del discorso oggettivo e oggettificante arrestatosi a quel punto. Possiamo immaginare la *Lettera aperta* di Sapienza come una delle possibili prese di parola da parte di una figlia prodiga, che racconta soggettivamente la propria esperienza. Ma di contro a ogni facile istanza di liberazione, anche il discorso soggettivo è costellato di non detto, di impossibilità, di interruzioni, è abitato dal discorso normativo e deve negoziare con esso ogni parola. Di fronte al vuoto simbolico del lesbismo, entrambe le scrittrici rimangono nel momento della negazione, della corrosione dell'ordine esistente. Come scrive Giorgio a proposito di Ceresa,

Ceresa's unspeakable character can only be represented in negative, and only by means of a non-representational metanarrative. Thus the text underscores the usefulness of deconstructive narrative experimentation for the feminist enterprise. Whether deconstructive experimentalism is a permanent strategy, or only a short-term tactic aimed at bringing about the 'coming out' of female prodigality into 'constructive' experimental or representational writing modes, is not clear. Ceresa herself did not move on to tell us stories of female prodigality 'in positive'.<sup>32</sup>

Il racconto in positivo del lesbismo non è ancora all'orizzonte e non può quindi che darsi nella creazione di figure letterarie, come nell'*Orlando* di Virginia Woolf e come sarà Modesta nell'*Arte della gioia*. *Lettera aperta* e *La figlia prodiga* invece si arrestano prima, senza consegnarci il personaggio a tutto tondo, lasciandocene solo intravedere la possibilità. Di queste sperimentazioni in negativo, tuttavia, qualcosa di prezioso resta: due romanzi eversivi che resistono al silenzio, reinventandolo.

32 Giorgio, *Bad Girls*, cit., p. 733.